

Una dottrina considerata a torto specialistica. La ricetta di Giacomo Vaciano «Facciamola studiare a scuola e leggiamo i giornali»

Cos'è il «clup»? Inutile cercare tra i fumetti, non è lì la soluzione. «Clup» è una sigla che significa: costo del lavoro per unità di prodotto. E il «deflatore» non ha a che fare con la carrozzeria della vostra macchina bensì con i prezzi, essendone un indice particolare. Ancora: le «partite invisibili» non sono quelle di calcio giocate nella nebbia, ma una formula che indica scambi di servizi.

Suvvia, confessatelo, adesso che nessuno vi vede e vi sente. Quante volte, voi che siete i meno «acculturati», avete detto basta e con lodevole umiltà vi siete immersi nella lettura di manuali «decodificatori» alla ricerca di agili istruzioni per l'uso uscendone con le idee più confuse di prima? Non fatevene una colpa. È inutile. Nonostante gli sforzi encomiabili di alcuni esperti e le sempre più frequenti trasmissioni televisive, il linguaggio dell'economia resta una bestia nera.

Per l'economista Giacomo Vaciano buona parte di responsabilità ce l'ha la scuola. Che, con cocciuta testardaggine, continua a considerare la dottrina economica troppo «specialistica» per essere inserita tra le discipline di comune utilizzo e quindi lascia che se ne occupino le università. «La trovo una scelta paradossale. L'economia è la più «generale» fra tutte le scienze, proprio perché riguarda il vissuto quotidiano di tutti. Non è forse vero che ciascuno di noi vuole mangiare, vivere sotto un tetto, trovare un lavoro? E non è forse vero che tali bisogni, per essere soddisfatti, necessariamente debbono essere inquadrati in un rapporto di dare e avere? Eppure nel periodo più importante della formazione intellettuale di un individuo, tra l'infanzia e l'adolescenza, di una problematica così vasta, non se ne fa cenno. Un controsenso: è impensabile che l'uomo, pur essendo protagonista assoluto del campo dal momento che lui stesso ne stabilisce le regole, non sappia neppure che cosa sia».

Però capita di incontrare qualche insegnante volenteroso che prende l'iniziativa e tenta di imbastire un certo discorso.

«Sì, ma sono casi rari. Si contano sulla punta delle dita. Io penso invece ad un'attività didattica continuativa, non episodica».

E come dovrebbe essere organizzata?

«In maniera semplicissima. Cominciando a dare qualche nozione fondamentale, spiegando i concetti più rudimentali che regolano l'interazione tra individuo e la società. Così come si fa, d'altra parte, con tutte le materie di studio, fornendo elementi base: cosa è la produzione, la distribuzione, cosa si intende per prodotto nazionale o per concorrenza... Facciamo capire ai ragazzi perché quando si compra una matita si spendono mille lire, perché un giornale costa mille e cinquecento, perché per un chilo di carne ci vogliono ventimila lire: come si formano i prezzi e quali meccanismi riflettono. Un'informazione elementare, che però potrebbe avere l'efficacia immediata degli esperimenti di laboratorio che di regola si fanno per la chimica, le scienze e la fisica. Senza contare che la storia e la filosofia da questo punto di vista potrebbero rivelarsi validissime alleate. Prendiamo la filosofia: non dimentichiamo che i primi economisti erano filosofi che si occupavano del sociale. Ecco allora che il professore di questa disciplina negli istituti superiori potrebbe svolgere il ruolo di divulgatore economico. Lo stesso vale per la storia: cosa ci vuole ad organizzare un discorso sugli aspetti economici degli avvenimenti che vengono proposti agli studenti? Gli spunti di approfondimento non mancano: penso all'organizzazione del mondo rurale, di quello artigianale, all'evoluzione nel Settecento, all'arrivo della rivoluzione industriale...eh, cari miei,



Ansa-Luca Bruno/Ap

La lingua del signor Bot

Le parole difficili dell'economia (o dell'economista?)

se invece di occuparci di guerre e di generali facciamo un po' più di storia della società...»

Va bene. Però in attesa che nelle medie e nei licei si cominci a parlare di consumi e lavoro proviamo ad approfondire il problema da una diversa angolazione. Forse non è un caso che tutto ciò avvenga. Forse all'origine c'è stata una volontà nel rendere inaccessibile la materia. D'altronde si sa che spesso chiarezza d'espressione e Potere difficilmente vanno d'accordo. Lei crede che questo valga anche per l'economia?

«Può darsi. In fin dei conti la capacità di rendere espliciti i concetti di una scienza appartiene sempre ai migliori. Che non sono mai uomini di potere».

A lei è mai capitato, nello scri-

vere o nel parlare, di sentirsi non compreso?

«Direi di no. Sono ormai vent'anni che collaboro con i giornali e non ho mai avuto riscontri negativi. Nell'ambiente politico invece mi è capitato, eccome. Ma intendiamoci, in questo caso si tratta di un'incomprensione «voluta». Vede, c'è chi analizza ciò che accade con gli occhiali dell'ideologia e che stabilisce cosa vedrà prima ancora di aprire gli occhi. Così mi è successo più volte, anche ultimamente in occasione di dibattiti di un certo peso, lo stato sociale o le pensioni, di provare una sgradevole sensazione: quella di essere protagonista di un dialogo tra sordi. Tanto più sgradevole dal momento che i miei interlocutori erano assolutamente in grado di stabilire un «contatto». Ma avevamo



idee predeterminate ed erano convinti che la soluzione politica da loro proposta fosse possibile, l'unica buona da mettere in pratica... solo perché loro stessi lo desideravano».

E i giornalisti? Quanto sono responsabili di un'informazione confusa o difficilmente decifrabile?

«Prima di rispondere vorrei fare una premessa. Per i giornalisti bisogna distinguere. Ci sono quelli d'opinione che, per definizione, non riportano i fatti ma tengono a dire cosa pensano. E raccontano quello che vorrebbero accadere e se non succede, peggio per la realtà. Poi c'è il cronista che ha invece la pazienza di spiegare le cose: è una pazienza «indotta», che nasce certamente dalla sua sofferenza di non capire, lui per primo, l'argomento di cui si

sta occupando. E allora è costretto, direi obbligato, ad informarsi e a controllare con fonti diverse la stessa notizia per essere sicuro che non venga «deformata» da qualcuno che trae i suoi interessi a «venderla» in quel modo. Ecco, direi che il rischio maggiore nel lavoro quotidiano nelle redazioni si corre proprio quando si arriva a questo nodo cruciale. Perché, a parte il giornalista corrotto che consapevolmente e per il proprio tornaconto distorce la notizia e dunque sa bene cosa sta facendo, esiste un ventaglio di possibilità in cui il cronista meno accorto può essere usato, e senza che neppure se ne accorga, trasformato in megafono per diffondere informazioni che vanno a vantaggio di questa o quell'azienda. Comunque stiamo parlando di un aspetto particolare del problema.»

Equal è quello più generale?

«Sicuramente gran parte della cattiva comprensione nasce dall'uso sbagliato che la carta stampata fa dei termini. Dovrebbe essere il direttore ad imporre un codice di linguaggio e ad impedire che le parole vengano usate a casaccio. Tanto per fare un esempio: quando aumenta il prezzo della benzina, non si deve parlare di inflazione che è l'aumento medio dei prezzi o se vogliamo la perdita di valore della moneta. L'aumento della benzina è un prezzo relativo che rincarà. C'è una certa differenza. È come se un medico facesse confusione nella terminologia relativa alle malattie. Si deve sapere che l'influenza è l'influenza, non la leucemia ma neppure il raffreddore».

Secondo lei quali sono i termini economici più ostici per gli italiani?

««Recessione», sicuramente. Ma ora anche «euro». Sono convinto che nonostante il gran parlare che se ne fa, non si sa ancora cosa sia esattamente la moneta comune».

Valeria Parboni

Da Galbraith e Krugman, fino ai volumi editi dal «Sole 24 Ore»: qualche titolo per saperne di più

L'abc per capire tutto: anche il prezzo del popcorn

Ci sono economisti che non scrivono come economisti. Leggerli può anche provocare «un sordido piacere». Vediamo perché.

L'economista è quello studioso che domani spiegherà perché quello che aveva previsto per oggi non si è verificato. È una battuta che corre di bocca in bocca fin dai tempi dell'università. Nata dall'utilità, l'economia è diventata la scienza dell'inutile, proclama Bernard Maris, professore a Tolosa. Qualche anno fa Stanley Fischer, ora vicepresidente del Fondo Monetario Internazionale, fece uno studio sulla proliferazione delle pubblicazioni degli economisti. Scopri che per trattare il problema della disoccupazione dal 1973, anno in cui il fenomeno cominciò a crescere nei paesi ricchi, venivano evocati qualcosa come centomila teoremi. Al termine della sua ricerca, Fischer confessò di trovarsi «come preso dalle vertigini»: la macro-economia, cioè lo studio dell'andamento globale dell'attività economica, «è davvero progredita?», si chiese umilmente. Rispondendo: «Sì, in effetti ha permesso di comprendere numerose questioni teoriche, ma nello stesso tempo c'è una maggiore (non una minore) confu-

sione sul compito che la macro-economia deve assumere nella comprensione delle cause delle fluttuazioni macro-economiche e del modo di rendersi utile alla definizione di una politica». Come dire: siamo al punto di partenza.

Se queste sono le premesse, come orientarsi? Le librerie sono piene di manuali, manuali, dizionari. Utilissimi. La casa editrice del Sole 24 Ore ha appena pubblicato **Le cento parole chiave**, curate da Fabrizio Galimberti e Luca Paoluzzi (28mila lire). L'«Abc commentato, illustrato e patinato. Comprare subito. Come si possono comprare subito il volume che contiene gli scritti di Augusto Graziani **I conti senza Poste**, Bollati Boringhieri, 28mila lire, dai quali si capisce praticamente tutto sull'economia italiana (Graziani è uno degli economisti che non parla come gli economisti). E l'eterno John Kenneth Galbraith, quello del **Grande Crollo del 1929** o dell'intervista-fiume fattagli da Nicole Salinger pubbli-

cata negli Oscar Mondadori (**Sapere tutto o quasi sull'economia** del lontano 1983, reperibile sulle bancarelle).

Ma qui conviene dedicarsi a qualcosa di diverso dall'«Abc». Anzi, si deve, perché, come ha raccontato G. L. S. Shackle, professore di economia a Liverpool, nell'eccellente **Capire l'economia**, Ue Feltrinelli 1970 (anche questo reperibile, purtroppo con difficoltà, nelle bancarelle), si può essere anche presi da un «sordido piacere». Steven A. Landsburg, professore a Rochester (come risulta chiaro nel suo **L'economista in pantofola, teoria economica e vita quotidiana**, tradotto e pubblicato da Baldini&Castoldi, 38mila lire), ha avuto un sordido piacere, intanto, nello scrivere cominciando da un articolo del **Wall Street Journal** dal titolo: «Come mettere in imbarazzo un economista». L'articolo sollevava domande imbarazzanti del tipo: perché lo stesso pacchetto di sigarette acquistato al distributore au-

tomatico costa di più che dal tabaccaio all'angolo? La stragrande maggioranza di quesiti di tale natura vengono liquidati così: è la legge della domanda e dell'offerta. Grazie tante. Rispondendo al quesito: perché non si trovano i biglietti per i concerti dei Rolling Stones?, si può comprendere quanto siano razionali i comportamenti economici. Si può svelare l'enigma della discriminazione di prezzo prendendo per le corna il dilemma: perché il popcorn costa di più al cinema?

Attenzione, non si tratta di quesiti da Settimana enigmistica, bensì di un fine dosaggio di analisi teorica e di eventi quotidiani. Il professor Landsburg consiglia di non deprimersi di fronte ad argomenti quali i tassi di interesse e la moneta. Non si deprimeva neppure George Bush, presidente americano totalmente analfabeta in economia, che durante la campagna elettorale del 1980 dichiarò di fronte al democratico Walter Mon-

dale di non riuscire ad afferrare la distinzione tra tasso di interesse reale e tasso di interesse nominale (la differenza è data dall'inflazione). Così Bush concluse sorridente che solo il tasso d'interesse reale è di... reale interesse.

Già che siamo negli Stati Uniti, restiamoci con Paul Krugman, il bastian contrario degli accademici. Liberal, ma non disposto a farsi sedurre dai clintoniani. Preparatissimo, brillante, un distruttore di luoghi comuni di destra (le teorie dell'offerta di moda sotto Reagan e ancora oggi propagandate anche in Europa) e di sinistra (le strategie del commercio strategico sulle quali Clinton ha fondato una parte della sua politica estera). Ottima penna. Comprensibile. Molto sicuro di sé. Garzanti ha tradotto due volumi che negli Usa hanno avuto molto successo: **Il silenzio dell'economia** e **L'incanto del benessere**, 33mila lire. Stragodibili. L'economia è difficile, ammette Krugman. Più difficile della fisica, me-

no della sociologia. Costretto a studiare il comportamento dell'uomo, l'economista scopre che questo non è né semplice, né necessariamente ripetitivo. Un ciclo, oggi, non è molto diverso da un ciclo di mille anni fa. Le iperinflazioni invece non potevano verificarsi, quando i sistemi monetari erano fondati sulla moneta metallica e non su quella cartacea. Nonostante queste difficoltà, ci sono meno segreti di quanti si possa immaginare perché «come teatro di rapporti sociali il mercato è unico nel suo genere, essendo caratterizzato dalla logica della regolarità». Ogni vendita è anche un acquisto. Questa logica è facilmente documentabile, rintracciabile. Quello di Krugman è un viaggio nei rapporti tra pensiero economico e attività politica in America dal 1973 a oggi, tutti i casi in cui «le idee sbagliate hanno compromesso quelle giuste».

Antonio Pollio Salimbeni

Il «tasso» prezzo del tempo

La terminologia è arida. D'accordo. Ma se ci si riflette un po' su si scopre che anche in un universo apparentemente così «chiuso», le parole possono svelarci suggestivi significati. Qualche esempio, a titolo informativo. Prendiamo il «tasso d'interesse». Detto così fa venire l'orticaria. Per forza: intanto «tasso», soltanto per assonanza tra vocali e consonanti, fa venire in mente «tassa» e tanto basta per non sentirsi bene. Quanto a «interesse», bè, meglio non approfondire. E invece, se si scava nei dettagli la questione, viene fuori che tasso d'interesse non è altro che il «prezzo del tempo», come ricorda alla voce specifica l'utile manuale edito dal Sole 24. Perché prezzo del tempo? Semplice: vuol dire che chi rinuncia a spendere una parte del proprio reddito e lo accantona per un domani, compie un atto di rinuncia. Non può essere un gesto fine a se stesso. È giusto che prima o poi questa rinuncia venga ricompensata in maniera proporzionale al tempo trascorso. In quale misura? Dipende da come viene impiegato il reddito che è stato risparmiato. Ecco allora che il frutto di questo reddito determinerà il «tasso d'interesse». Con la moneta, siamo su un altro versante. Non ha bisogno di tante spiegazioni. Ovvio. Moneta nel linguaggio corrente e in quello degli addetti ai lavori significa sempre la stessa cosa: pecunia. Totò nei suoi film ci ha scherzato sopra costruendo gag esilaranti, giocando proprio sul significato meno evidente del termine. Pecunia viene infatti dal latino pecus, che a sua volta vuol dire bestiame, il mezzo di scambio più diffuso nell'antichità. Infine, le dolenti note. «Pressione fiscale»: già di per sé pressione evoca sinonimi non proprio gratificanti. Torchio, spremitore, forbici e qualsiasi altra immagine capace di rendere nell'immaginario collettivo la scarsa popolarità di cui gode il Fisco. S'affaccia subito alla mente qualcosa, o meglio ancora, una macchina che preme. In effetti pressione fiscale indica quanto «preme» sul «reddito» di una persona o di categorie di persone il prelievo della pubblica amministrazione. In Italia la pressione fiscale è all'incirca nella media dei paesi europei. Tuttavia è mal sopportata, di qui la diffusa «evazione», altro termine che fa pensare alla fuga. Pur essendo illegale, nel nostro paese la praticano in molti. Questo, però, è tutt'altro discorso.